

COSA C'ENTRA UMBERTO ECO?

LEONARDO CAFFO

A scuola, in quinta ginnasio, ho letto *Il nome della rosa*. Come tutti i miei coetanei, ovviamente, non l'ho capito e ho poi dimenticato dopo poco quel nome: "Umberto Eco". Per dirla col finale del romanzo: di quell'uomo di cui prima avevo un nome poi non mi era rimasto neanche l'oggetto. L'ho ritrovato all'università, durante la laurea triennale a Milano, quando dopo aver letto praticamente tutti i suoi saggi (cominciando, quasi per caso, con *Kant e l'ornitorinco*) sono andato a seguire una sua conferenza alla Casa della Cultura in zona San Babila. Credo fosse il 2008, all'epoca studiavo esperanto con un amico, che su Eco scriveva la tesi triennale: eravamo rimasti entrambi incantati da uno dei pochi libri di Eco non pubblicati da Bompiani: *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* (Laterza, 2013). Alla fine della conferenza Eco si fermò a chiacchierare (e a fumare una sigaretta) con noi prima di salire sul suo taxi e da quel momento, più o meno, ho capito che avrei voluto essere come lui. Non tanto per il bastone intarsiato, ovviamente, ma per la sua capacità di essere immenso restando piccolo: tutto era importante, anche noi, come nella sua filosofia dove, da Dylan Dog alla scienza cognitiva, ogni cosa trovava il suo posto.

Ogni cosa, dicevo, anche gli animali e l'animalità. Durante il dottorato di ricerca, anni dopo quel primo incontro con Eco, cominciai a lavorare alla *Rivista di Estetica* di cui Eco è sempre stato parte, nel comitato scientifico. Nel numero otto dedicato agli "animali", siamo nel 1998, scopro visitando l'archivio della rivista alla Fondazione Guzzo di Torino, che anche Umberto Eco fa la sua parte (è un numero storico dove Jacques Derrida presenta per la prima volta le teorie che andranno a comporre *L'animale che dunque sono* e che dunque, in qualche modo imperscrutabile, daranno il nome anche a questa rivista). Il dibattito tra Eco, Maurizio Ferraris e Diego Marconi - "Lo schema del cane"¹ - contenuto in quel numero, è stata probabilmente la cosa che più mi ha influenzato in filosofia. Prima di tutto per un motivo banale: il prodotto tra questi tre filosofi è sempre stato per me l'ideale da raggiungere (potente come Eco, profondo come Ferraris, e preciso come Marconi). Il secondo motivo, meno banale, è che si discute in

¹ Umberto Eco, Maurizio Ferraris, Diego Marconi, *Lo schema del cane*, "Rivista di Estetica" 38, 8, 1998, pp. 3-27.

modo rigoroso della messa in discussione delle nostre competenze cognitive e conoscitive alla prova del confronto con altre specie viventi. Ce la si prende soprattutto con lo schematismo trascendentale di matrice kantiana e ne viene fuori un vero e proprio dibattito sull'animalità: è in questo momento che ho capito su cosa avrei voluto lavorare negli anni successivi.

Quando lavorava in Bompiani come consulente, prima della direzione di Elisabetta Sgarbi e all'epoca di Valentino Bompiani, Eco fece tradurre in italiano anche il primo vero e proprio testo di etica animale del nostro panorama locale. Ben prima di Singer, nel 1972, esce in italiano il testo di Monica Hutchings e Mavis Caver, *Il dominio dell'uomo. Finalmente dalla parte degli animali*. Il suo fiuto e la sua sensibilità avevano colpito ancora: Eco era riuscito ad anticipare anche gli animal studies. Un genio.

Quando muore un filosofo, un filosofo che è stato anche qualsiasi altro tipo di uomo perché, essenzialmente "opera aperta vivente", non capiamo subito il debito che abbiamo nei suoi confronti. La potenza e l'impatto del suo pensiero per le nostre vite o, come nel suo caso, anche per la nostra immaginazione, si misurerà col tempo. Ma già adesso, proprio adesso che ancora mi aspetto di incontrare per sbaglio Eco nei dintorni del Castello Sforzesco di Milano (nella speranza si ricordi di me), vorrei che si capisse che anche *Animot. L'altra filosofia* ha un debito con lui.

Lo ha concettuale, perché Eco è arrivato prima degli altri alla comprensione del potenziale dei nostri temi; lo ha personale, perché ha influenzato me che questa rivista ho contribuito a fondare; e lo ha, perché come lui stesso aveva capito facendone un vero progetto filosofico con la sua semiótica, "tutto si tiene": e niente, nell'Italia contemporanea e non solo, sarebbe stato uguale senza Eco.

Milano, 20 febbraio 2016